

IN
PRIMO
PIANO

◆ **La Casa Bianca cerca di risolvere il caso con una mozione di censura**

Gore: «Il popolo non vuole l'impeachment»

◆ **Basterebbero una decina di voti per evitare lo scontro finale. Ma i repubblicani non sembrano voler sentire ragioni**

Sexgate, l'ultima carta di Bill

Appello al Congresso: «Troviamo un compromesso»

WASHINGTON Sul Sexgate Clinton non si rassegna. Punta tutte le sue forze su una mozione di censura che ponga fine a questo stitico. Troviamo un compromesso. È questo il messaggio che ieri il presidente ha voluto inviare al Congresso. «Ormai - ha ribadito - quel che ho detto, ho detto. Non credo sia nell'interesse degli Stati Uniti e del popolo americano assistere ad un processo di impeachment... Ed è per questo che mi sono sforzato di creare le condizioni per un compromesso». Ovvero: io ho la mia parte l'ho fatta accettando, senza riserve, l'umiliazione di una dura e pubblica censura. Ma se questo ai repubblicani non basta, è bene che fin d'ora s'apprestino a subire le conseguenze d'un gesto che i due terzi degli americani continua, sondaggio dopo sondaggio, a testimoniare di non desiderare. Tesi, quest'ultima, che ieri anche Al Gore, ha ribadito con forza. «Dovrebbe esserci censura, non impeachment», ha detto il vicepresidente. Ed ha aggiunto: «La leadership repubblicana sta facendo pressione per evitare ogni compromesso ed imporre una soluzione che il popolo americano non desidera».

La vera battaglia, comunque, è ormai imminente. Ed i suoi esiti davvero dipendono da un numero di «incerti» che le due mani possono agevolmente contare.

L'impeachment - o, se mai verrà votata, la mozione di censura - ha bisogno, per vincere, di 218 voti. Tre dei 206 democratici hanno già dichiarato che voteranno per il rinvio a giudizio di Clinton e cinque dei 228 repubblicani che voteranno contro. Il che significa che, per far passare la censura, Clinton deve «spostare», nelle prossime ore, appena una decina di altri voti repubblicani. Pochissimi in termini assoluti. Troppi, a quanto pare, per quella che è oggi l'aritmetica corrente a Washington.

E la caccia agli indecisi è aperta. Tutti li chiamano, tutti li vogliono. E, come il barbiere rossiniano, anche i venti (o giù di lì) componenti della piccola pattuglia dei «repubblicani moderati» sembrano in queste ore vacillare - uno alla volta, per carità - sotto il peso degli inviti dei «talk-show» e, insieme, delle lusinghe delle contrapposte lobbies. Tutti - in attesa del voto di giovedì nella House of Representatives - appaiono ansiosi di conoscere l'opinione d' almeno uno dei membri di questo minuscolo, eppure assai ricercato, «club degli indecisi». Ed a tutti - quasi volessero

protrarre all'infinito questo stato di «desiderabilità» - essi rispondono immancabilmente riproponendo l'ambiguo dubbio (impeachment o censura?) da cui dipendono oggi i destini della più potente nazione del pianeta. Un dilemma che peraltro quasi senza eccezione si riaffaccia, nelle loro parole, accompagnato da una implorante (ed apparentemente sensata) richiesta. Se solo il presidente ammettesse d'aver mentito sotto giuramento, dicono e ripetono i «dubbiosi», non esiteremo a chiudere questa penosa vicenda con una dura ma non letale riprendita. «Ogni imputato che s'appella alla clemenza della corte - ha ribadito domenica mattina il deputato Scott Klug repubblicano del Wisconsin - deve ammettere preventivamente la propria colpa». Perché dunque Bill Clinton s'ostina a dichiarare - come, di nuovo, ha fatto due giorni orsono dalla Terra Santa - di non aver mai mentito sotto giuramento e di non potere, pertanto, confessare un reato che non ha commesso?

Per molte ragioni, rispondono gli esperti. Intanto perché, probabilmente, Clinton è davvero convinto d'esser riuscito ad evitare la trappola dello spergiuro che, nel corso della sua spietata «caccia all'uomo», Kenneth Starr aveva contro di lui allestito. E poi perché non dubita che, impugnata come un arpone la sua stessa ammissio-

ne, il medesimo, implacabile «Starr-capitan Achab» lo chiamerebbe domani, appena finita la sua presidenza, a pagare il fio della sua colpa come «reo confesso». Ma soprattutto perché - al di là d'ogni conseguenza legale - il presidente ben conosce la differenza che, in politica, separa le parole ed i fatti.

«Dovesse il presidente ufficialmente ammettere d'aver mentito - ha detto ieri Maxine Waters, deputata democratica della California - molte delle stesse persone che

oggi gli chiedono un atto di sincerità come viatico di salvezza, non esiterebbero ad usare la sua ammissione di colpa come «prova provata» della necessità dell'impeachment. La verità - ha aggiunto la deputata - è che, dal giorno in cui Clinton è stato eletto sconfiggendo Bush, l'impeachment ha sempre rappresentato, per molti repubblicani, quello che per certi animali è l'odore del sangue: un richiamo irresistibile, a dispetto della giustizia e della logica».



VENTI

INDECISI

La piccola

pattuglia

di repubblicani

moderati

sotto la pressione

delle lobbies



Kenneth Starr. In alto la seduta della Commissione per la deposizione del presidente

ISONDAGGI

In calo la popolarità del presidente

WASHINGTON Malgrado la decisione della commissione Giustizia della Camera di approvare i capi di accusa per il Sexgate e rinviare al voto dell'aula plenaria l'eventuale impeachment, Bill Clinton continua a godere dell'appoggio della maggioranza degli americani, e tuttavia questo registra un calo non irrilevante. È quanto emerge dall'ultimo sondaggio in ordine di tempo, effettuato dall'agenzia specializzata Gallup per conto del network Cnn e del giornale Usa Today. Stando ai risultati della campionatura, l'opposizione popolare alla messa in stato di accusa del presidente (con conseguente possibile destituzione) rimane prevalente: scende però dal 66 al 59 per cento, sette punti in meno rispetto alla

settimana scorsa. Convinti che la Camera finirà per mandare Clinton davanti al Senato sono adesso 58 interpellati su cento, contro i soli 37 della settimana scorsa. Rimane invece salda la percentuale di coloro che escludono in tale sede possa raggiungersi la maggioranza qualificata dei due terzi, prescritta dalle leggi per condannare il presunto spergiuro.

L'atteggiamento degli americani comincia peraltro ad assumere sfumature meno nette, e forse per l'interessato più inquietanti: il 67 per cento del campione dichiara di non gradire l'ipotesi di un rinvio di Clinton davanti alla camera alta, contro un 31 per cento che ne sarebbe lieto; una volta che così avvenisse, però,

si riduce al 41 per cento l'incidenza di chi si indignerebbe se il Senato destituisse il presidente, mentre al 57 per cento in fin dei conti non importerebbe più di tanto.

Secondo un sondaggio della Abc, poi, le cose per il presidente si starebbero mettendo proprio male. In caso di impeachment sarebbe meglio che Bill Clinton, invece di affrontare il tribunale del Senato, si dimettesse. La pensa così il 58 per cento di uncampione di oltre mille americani. Dall'inchiesta emerge anche che il 61 per cento continua a ritenere che la messa in stato d'accusa da parte del Congresso andrebbe evitata e il 71 per cento a sperare che il presidente sopravviva allo scandalo e porti a termine il suo mandato.

Non pagheremo per i paesi dell'Est

A Bruxelles Fischer presenta il piano del semestre tedesco

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES «Se la torta resterà questa, allora le fette andranno tagliate più piccole...». La metafora dolcissima usata ieri dal ministro degli esteri tedesco, Joschka Fischer, non piacerà di sicuro ai governi dell'area sud dell'Unione (Spagna, Portogallo, Grecia, ma anche l'Irlanda) i quali si battono per evitare il congelamento del bilancio comunitario, operazione finanziaria necessaria al fine di trovare risorse per le nuove adesioni.

Arrivato a Bruxelles per illustrare, dopo il vertice di Vienna, il programma e le priorità della presidenza che la Germania perseguirà durante i sei mesi di guida dell'Ue (dal 1 gennaio al 30 giugno 1999), il ministro Fischer ha nuovamente ribadito la ferma intenzione tedesca di chiudere il negoziato sulle riforme, quello che va sotto il nome di «Agenda 2000», con un accordo di compromesso a cui «tutti dovranno dare il loro contributo». Ciò vorrà dire che i Paesi che adesso fruiscono di importanti aiuti comunitari, sia sotto forma di Fondi strutturali sia per le politiche agricole, dovranno mettersi il cuore in pace: una razionalizzazione ci sarà nel quadro di una difesa del principio di solidarietà.

Il ministro tedesco, che diventerà presidente di turno del Consiglio, ha negato che la Germania voglia soffocare i programmi di coesione. Ma ha detto chiaro e tondo che, «non essendoci nelle casse comunitarie dei soldi supplementari», questi andranno tirati fuori dalla riduzione delle spese. Se non si vuole fare fallire il processo di allargamento «bisogna che tutti ne supportino l'onere, proporzionalmente». Fischer ha ricordato, con accenti culturali-politici, l'impegno assunto nei riguardi dei candidati dell'est da parte dell'Europa, pronta alla fine della guerra fredda e della caduta del Muro di Berlino ad aiutare

la «stabilità politica» di quegli Stati. E ciò ha un costo. Nessuno mette in dubbio la necessità anche morale dell'allargamento? Allora bisogna pagare. La Germania non vuole più, come detto con enfasi dal cancelliere Schröder, staccare l'assegno per tutti ma Fischer è stato rassicurante quando ha detto che, in ogni caso, «rimarremo sempre contributivi netti dell'Unione». Ha respinto, il ministro, l'accusa rivolta alla Germania d'essere un Robin Hood alla rovescia: sottrae ai Paesi poveri le risorse per riprendersi una fetta di bottino: l'Unione

europea non è la foresta di Nottingham». Poi, rifiutando di fissare una data per i primi allargamenti, ha criticato Helmut Kohl il quale si spinge ad offrire alla Polonia l'ingresso entro il Duemila: «Io non ipotizzo date. Le date, quando si annunciano, devono essere realistiche. Nemmeno Kohl ci crede più».

Il ministro Fischer ha ammesso che sulla Germania incomberà un fardello pesantissimo di impegni alla guida dell'Ue dei prossimi sei mesi. Dall'avvio dell'euro (Bonn presiederà l'«Euro-11» con La-

fontaine), alla presidenza dell'Ue, alla presidenza del Trattato di Schengen sino a quella del G7-G8 (il vertice si terrà a Colonia il 19-20 giugno). Non va dimenticato che Bonn avrà, come deciso a Vienna, il compito di chiudere il negoziato sull'«Agenda 2000» entro il 25 marzo, con il summit convocato a Bruxelles. E tra i temi scottanti, la presidenza dovrà riempire di contenuto il «Patto per il lavoro» che Fischer ha riconfermato come una delle assolute priorità. Nel documento sul programma, la Germania

conferma che insisterà nell'integrazione con «obiettivi vincolanti e verificabili» degli orientamenti in materia di occupazione, specie per quanto riguarda i giovani. Il compito dei governi sarà, poi, quello di «appoggiare le parti sociali e la Banca centrale europea nel raggiungimento di un alto livello dell'occupazione e nel mantenimento della stabilità dei prezzi». Per quanto riguarda la politica agricola, la Germania è per una «profonda riforma» in modo che le spese siano «ridotte progressivamente».

Algeria, si dimette il primo ministro

Hamed Ouyahia lascia l'incarico: ora punta alla presidenza?

ALGERI La notizia delle dimissioni di Hamed Ouyahia, il capo del governo algerino, l'ha data la radio di Stato. È Liamine Zeroual, il presidente le ha accettate senza troppi indugi, esprimendo comunque «soddisfazione per l'operato» del governo uscente nel suo insieme. Ouyahia, primo ministro dal gennaio 1996, aveva già la settimana scorsa anticipato la sua intenzione di dimettersi, pur difendendo di fronte al parlamento la sua politica di austerità e il piano di rigore economico portato avanti durante il suo mandato. Non è improbabile comunque che Ouyahia, 46 anni, intenda candidarsi alle elezioni presidenziali fissate per il prossimo aprile. Secondo fonti di stampa alla guida del governo il presidente algerino dovrebbe nominare Smail Hamdani, un tecnocrate di 68 anni, ex ambasciatore in Francia e membro del parlamento, che dovrebbe assicurare la transizione governativa fino alle elezioni presidenziali.

Ouyahia lascia il governo in un momento difficile per l'Algeria, in preda ad una nuova ondata di terrorismo, con il tasso già altissimo

di disoccupazione in aumento, mentre il prezzo del petrolio, da cui dipende ampiamente l'economia del paese, è in forte ribasso. L'Algeria deve inoltre rispettare la tabella di marcia delle privatizzazioni che si è impegnata a portare a termine con il Fondo monetario internazionale per trasformarsi in un paese ad economia di mercato. Nella capitale si parla sempre più insistentemente di una nuova richiesta di ristrutturazione del pesante debito estero.

Ouyahia, inoltre, se ne va quando ancora non vi sono candidati alle elezioni presidenziali che dovrebbero svolgersi - almeno così ha annunciato Zeroual - entro la fine di aprile. E è possibile che proprio lui, voluto dal presidente e dal Raggruppamento nazionale per la democrazia (Rnd) vicino a Zeroual, si prepari con le dimissioni a rimpiaz-

zarlo. Di quanto accade nel «palazzo», in Algeria si sa in realtà pochissimo. Tutti, compresi gli osservatori occidentali più informati, sono stati colti di sorpresa a settembre quando Zeroual, apparentemente saldo in sella, ha annunciato le sue dimissioni. Poco dopo, hanno dovuto seguirlo il suo braccio destro e il ministro della giustizia.

L'esecutivo del successore di Ouyahia, ufficialmente dovrà avere vita breve, con l'essenziale compito di organizzare le elezioni. Sembra che infatti Hamdani abbia già preso contatti per i ministri dell'interno, della giustizia e delle comunicazioni. Ma se vi sarà ballottaggio alle presidenziali, il nuovo capo dello stato sarà operativo non prima della fine di maggio, troppo tardi per organizzare a giugno in Algeria il vertice dell'Oua, di cui il paese gestirà la nuova presidenza. Di come eliminare il terrorismo, il problema di fondo del paese, per far tornare alla normalità l'Algeria, nessuno però parla. Ci si limita a dire che è un fenomeno residuo, mentre i giornali riferiscono di decine di omicidi.

Iran, Khamenei Fermate i killer degli scrittori

Un appello di Khamenei, guida della repubblica islamica iraniana, perché vengano fermati i responsabili della serie di omicidi che hanno colpito intellettuali e oppositori. «La giustizia, i servizi e le forze del ministero dell'Interno devono farsi carico di questa vicenda», ha dichiarato Khamenei in un discorso in tv. «L'omicidio di concittadini, chiunque essi siano, è un crimine contro la sicurezza nazionale», ha aggiunto, «non vi è alcun dubbio che vi siano ingeneri di nemici dell'Iran, il loro scopo è fermare la marcia della rivoluzione». Tre scrittori sono stati trovati morti negli ultimi giorni. A novembre un oppositore nazionalista e sua moglie sono stati assassinati a Teheran.

La Turchia denuncia Diliberto Il ministro: «Sono tranquillo»

Presentato un esposto alla Procura di Roma

ROMA Il governo turco individua il nemico e gli dichiara guerra. Non più il governo italiano nel suo complesso, cui il premier Mesut Yilmaz prima di dimettersi aveva minacciato l'«eterna inimicizia» del suo popolo, ma un suo esponente in particolare, il ministro di Grazia e giustizia Oliviero Diliberto. Oggi come allora è una guerra di parole, ma stavolta sono parole scritte su documenti in carta bollata. Le ostilità sono iniziate ieri con il primo assalto affidato all'avvocato Augusto Sinagra. Armato di un dossier lungo otto pagine, il rappresentante legale del governo di Ankara si è recato alla Procura della Repubblica di Roma, depositando un esposto su presunti reati commessi da Diliberto quando, il 19 novembre scorso, suggerì alla Corte d'appello romana di sottrarre Abdullah Ocalan agli arresti e porlo in residenza coatta.

Nell'esposto si chiede «l'individuazione di eventuali profili penali nel comportamento del ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto in relazione alla vicenda Ocalan». Secondo il penalista romano dovrebbero essere sanzionati i criteri adottati dal Guardasigilli per chiedere alla Corte d'appello l'attenuazione della misura cautelare nei confronti del capo del Pkk «ad onta del parere negativo del sostituto procuratore generale». Immediata, e secca, la replica del diretto interessato. «La Procura di Roma farà il suo dovere. Vedremo cosa accadrà. Io sono assolutamente sereno». Questo il commento di Diliberto all'iniziativa legale promossa da Ankara. Il ministro era ieri in visita al Palazzo di giustizia di Messina, seconda delle quattro tappe del suo viaggio in Sicilia.

Secondo Sinagra, in base all'articolo 718 del codice di procedura penale (relativo ai procedimenti estradizionali) il ministro di Grazia e Giustizia «rispetto alle misure cautelari da applicare o meno alla persona nei confronti della quale è in itinere una domanda di estradizione, può chiedere esclusivamente l'adozione, il mantenimento o la revoca della misura. In nessun caso il ministro può chiedere l'applicazione di una misura cautelare meno afflittiva». In altre parole, Diliberto avrebbe potuto persino chiedere la libertà di Ocalan, ma non trasformare la detenzione in obbligo di dimora, come ha invece fatto. La questione sembra in verità alquanto cavillosa. Comunque stia al procuratore della Repubblica decidere se chiedere al Gip l'archiviazione dell'esposto oppure iscrivere il nome di Diliberto nel registro degli indagati.

Nell'esposto si ipotizza che il ministro abbia «abusato dei suoi poteri facendone un uso indebito e distorto, teso soltanto a favorire interessi che chiaramente esulano da quelli della collettività». Accuse pesanti, ma Sinagra va oltre, mettendo in rilievo la «coincidenza ideologico-partitica tra lo schieramento politico cui appartiene Diliberto che, fra l'altro si dichiara esplicitamente comunista, e la formazione politica dichiaratamente comunista (cioè il Pkk) di cui il noto Ocalan è presidente, che pubblicamente si ispira al cosiddetto leninismo-stalinismo». Intanto l'inchiesta giudiziaria sul caso Ocalan va avanti, e si preannuncia una nuova importante tappa per venerdì prossimo, quando dovrebbe essere interrogato il responsabile esteri di Rifondazione comunista, Ramon Mantovani, la persona cioè che si recò in Russia da Ocalan e lo accompagnò poi nel volo da Mosca a Roma. Mantovani è indagato per favoreggiamento di immigrazione clandestina dai sostituto-procuratori Giancarlo Capaldo e Vincenzo Roselli.

Ga.B.

